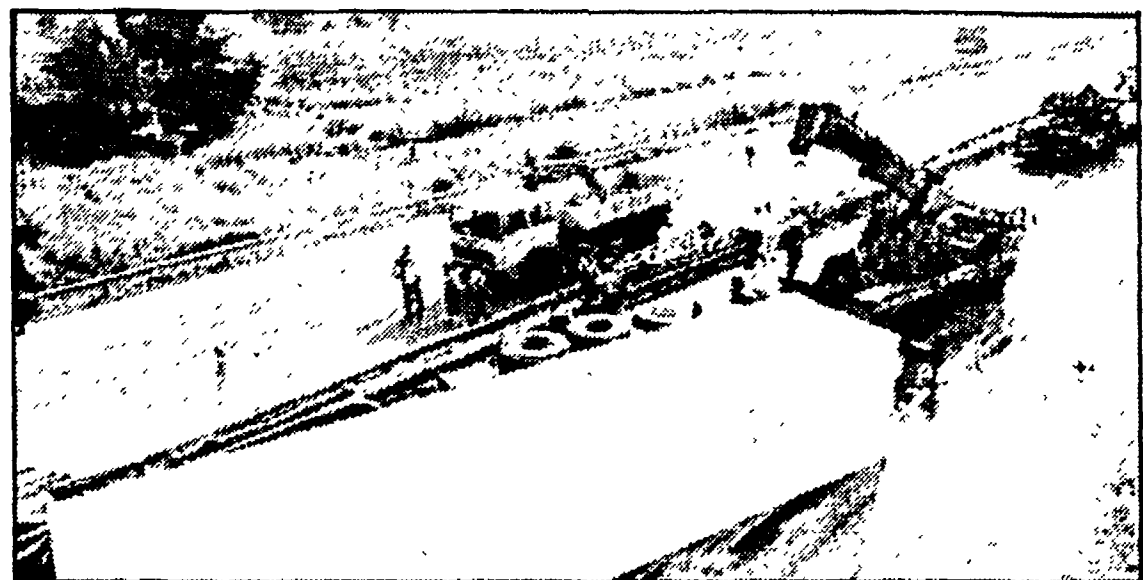


Fra Piacenza e Lodi un Tir finisce contro un ponte: colonna d'auto lunga chilometri

Dieci ore fermi in autostrada

Salta il «rientro tranquillo»

Il pauroso incidente (quattro feriti) causato dall'eccessiva velocità del veicolo



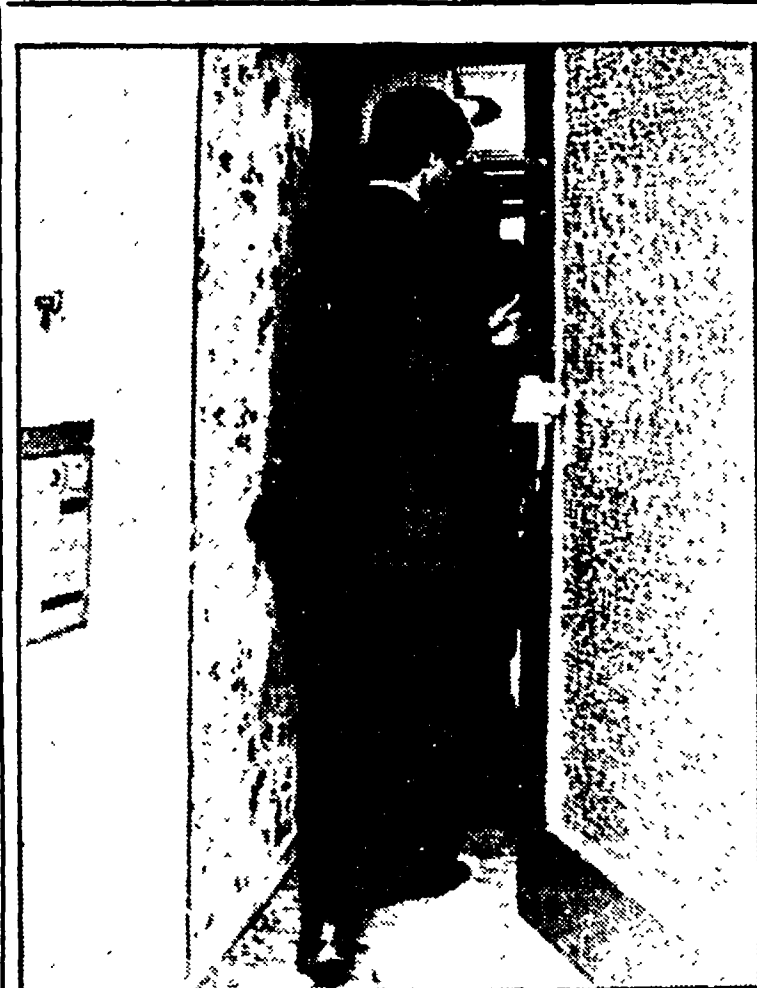
Tre morti, feriti, interruzioni Così comincia il «controsesodo»

ROMA — Le prime avvisaglie del grande rientro di fine agosto fanno temere giorni difficili. Ieri, infatti, a parte il grande blocco tra Piacenza e Milano, una serie di incidenti dovuti a Tir o ad autocoloni ha provocato morti, feriti e gravi disagi sulle strade delle vacanze. Il più grave è accaduto sulla superstrada Perugia-Foligno, la velocissima arteria che collega la Flaminia con il capoluogo umbro. Una famiglia, padre, madre e un figlio (il secondo figlio è sopravvissuto) è stata distrutta nei pressi di Rivotorto di Assisi. Una «Porsche» guidata da Antonio Angelucci, di 60 anni, l'autotreno, uscendo da un piazzale che fiancheggia la superstrada, stava compiendo una conversione per portarsi sulla corsia opposta. La Porsche non ha potuto evitare lo scontro. Nell'incidente i coniugi Gemarelli sono morti all'istante. Il piccolo Gianluca è deceduto più tardi all'ospedale

di Foligno dove era stato trasportato. In gravissime condizioni è l'unico superstite, il fratellino Fabrizio. Il pretore di Assisi ha ordinato l'arresto dell'autista Antonio Angelucci. Altri due incidenti, per fortuna con un bilancio molto meno grave, hanno bloccato per alcune ore l'autostrada del Sole presso Roma e la «Serenissima» tra Milano e Bergamo. Sull'A1, nella mattinata, un autocolonello che trasportava quintali di latte si è rovesciato sulla carreggiata nord nel tratto compreso tra Magliano Sabina e la barriera di Roma Nord, all'altezza del chilometro 510. La carreggiata ha dovuto ovviamente essere chiusa per diverse ore. Questo, però, ha provocato code che, nel primo pomeriggio, raggiungevano già la lunghezza di sei chilometri. L'ultimo incidente si è verificato sulla «A4» a 37 chilometri da Milano, in direzione Venezia. Un autocolonello, per cause che sono ancora in corso di accertamento, è improvvisamente scivolato andando ad abbatte la spalla del ponte sul fiume Adda. La polizia stradale ha dovuto deviare tutto il traffico autostradale su una sola carreggiata e la coda delle vetture si è rapidamente allungata sino a due chilometri.

care alle proprie famiglie (già informate dalla Tv) con quante ore di ritardo sarebbero giunti a casa: si calcola che almeno 10.000 persone siano state costrette ad una «sosta forzata» durata dalle 5 alle 10 ore, mentre altre migliaia di automobilisti fatti deviare dalla polizia sulle arterie stradali, si sono rallentati o fermati. Una buona metà delle vetture incolonnate apparteneva a turisti stranieri, soprattutto tedeschi e francesi che portavano a casa un souvenir d'Italia poco desiderato. Ogni piazzola autostradale, ogni strada laterale alla via Emilia sono state trasformate in zone di bivacco. A mezzogiorno, con una temperatura superiore ai 30 gradi, giovani stravolti dall'attesa occupavano ogni metro quadrato di ombra disponibile al margine della carreggiata; flemmatiche famiglie tedesche, invece, picnichiavano tranquillamente in compagnia di un'afa terrificante. Chi sta rientrando dal nord della Romagna in direzione Milano deve prepararsi al peggio. Carabinieri, polizia stradale e autostradale, vigili urbani sono mobilitati ovunque, ma molto probabilmente i rallentamenti e code si formeranno comunque a Nord di Piacenza. Per avere un'informazione aggiornata sulla viabilità, prima di partire, è consigliabile ascoltare telefonicamente le notizie della «percorribilità strade» della Sip (02-3694) oppure verificare la situazione chiamando la Polizia autostradale di Guardamiglio (0377-51037).

Ermanno Lucchini
NELLA FOTO: il gigantesco autocolonello dopo aver abbattuto il ponte del fiume Adda, occupa la corsia sud dell'Autostrada



Sconvolti a Bonn È all'Est un capo dei «servizi»

Era incaricato di scoprire le spie di Berlino Est - Conosce molti importanti segreti

Nostro servizio
BONN — Hans Joachim Tiedge, da molti anni incaricato del controspionaggio nell'Ufficio federale per la protezione della costituzione nella Repubblica federale di Germania è passato nella Repubblica democratica tedesca ed ha chiesto asilo politico; non era ancora mezzogiorno che ieri mattina l'agenzia di stampa di Berlino Est, l'Adn, lanciava sui canali internazionali poche scarse righe. Poche, ma sufficienti per gettare nella costernazione i servizi segreti tedeschi. Quell'Hans Joachim Tiedge che si annunciava essere all'est lo conoscevano bene, anzi benissimo. Era uno dei loro capi, il responsabile di un ufficio molto importante, quello incaricato del controllo degli agenti della Germania est nella Repubblica federale. Un colpo fuggito che certo avrebbe avuto le sue conseguenze soprattutto dopo la fuga delle segretarie spie che ha tenuto occupata la prima pagina dei giornali tedeschi per più di una settimana.

però viene anche dall'ambiente dei servizi. «Aveva sempre fatto un lavoro eccellente» dicono di lui a Colonia, sede centrale del controspionaggio dove l'uomo lavorava. Ancora adesso si stenta a credere alla teoria del «doppio gioco». «Più che di un passo preparato con particolare cura — ha sostenuto Neusel, si è trattato probabilmente di un «corto circuito emotivo» dovuto alle sue difficoltà personali. Non per questo il colpo per Bonn è stato meno grave. Tiedge, nei 19 anni in cui, passo dopo passo, aveva costruito pazientemente la sua «copertura» proprio dentro l'organizzazione che avrebbe dovuto scoprire, era venuto a conoscenza di molti segreti. Soprattutto da quando, ben 4 anni fa (quasi un record per i servizi tedeschi), era diventato capo del 4° dipartimento del Verfassungsschutz, il ramo del controspionaggio che deve scoprire le spie della Germania Est. «Per i suoi ranghi — ha dichiarato il portavoce del governo — conosceva i nomi di una serie di persone da contattare in Rdt. Probabilmente Tiedge dovrebbe avere saputo i nomi di ben pochi collaboratori del servizio che raccoglie informazioni all'estero. Si sta anche indagando se fosse il capo della rete di spie di Berlino in Rdt. Comunque, la sua fuga ha suscitato gravi ripensamenti sulla sicurezza della Repubblica». È già stato nominato uno speciale «comitato di esperti» con il compito di limitare i danni.

Certo, qualche sospetto lo avevano. Soprattutto da lunedì scorso quando l'irreprensibile Tiedge, carriera velocissima, stimato dai superiori, incaricato degli affari più delicati, non si era presentato in ufficio. Con una telefonata aveva avvertito che stava male, un fastidioso diabete lo costringeva a letto. Però, le successive chiamate dei colleghi che chiedevano informazioni di lavoro erano rimaste senza risposta. In clima di fughe di agenti nemici verso l'est i dubbi nascevano quasi spontanei. Tuttavia, le autorità di Bonn parevano fiduciose, quasi incredole di aver avuto un'infrazione a così alto livello. Ed infatti, ancora giovedì pomeriggio, a più di tre giorni dalla scomparsa a poche ore dall'annuncio dell'Adn, i responsabili dei servizi segreti davano per improbabile il doppio gioco. Preferivano parlare della malattia di Tiedge, del suo stato psico-fisico prostrato dalla morte della moglie avvenuta in un incidente circa un anno fa, dei gravi dissapori con le tre figlie con cui non andava d'accordo. Insomma, credevano (o speravano) di trovare il cadavere di un suicida nelle acque di qualche fiume. Invece, si sono trovati con una spia a 18 carati viva e al sicuro dall'altra parte del muro.

Oltre a quelli per la sicurezza tedesca, vi sono da mettere in conto anche le ripercussioni politiche. Nel 1974 il cancelliere Willy Brandt fu addirittura costretto alle dimissioni quando si scoprì che Gunther Guillaume, il suo segretario, era una spia di Berlino. E il caso Tiedge, accompagnato a quello delle segretarie (è scappata anche quella del ministro per l'Economia), rischia di non essere meno grave. Anzi, lo è di più dal punto di vista strettamente informativo. Ed i socialdemocratici non hanno mancato di farlo notare. Anche per questo, gli uomini politici della coalizione di governo cercano di buttare acqua sul fuoco e di minimizzare. «Non dobbiamo perdere la misura», ha detto ad esempio Bernard Hirsch, portavoce del gruppo parlamentare Fdp. E Josef Strauss ha fatto eco: «La sicurezza della Rft non crollerà per un caso di spionaggio. E poi — ha aggiunto — i rapporti con la Rdt non dipendono, guardando le cose realisticamente, dalla presenza di spie. Spie che, del resto, operano nelle due Germanie. Una conferma la si è avuta proprio ieri. «Alcuni agenti della Rft sono ripartiti a Berlino Ovest giusto in tempo — affermano fonti giornalistiche — prima di essere scoperti in seguito alla fuga di Tiedge». Forse, di questi rientri improvvisi, in queste ore ce ne saranno parecchi.

Karl Plamborg
NELLA FOTO: agenti del servizio di controspionaggio tedesco entrano nell'abitazione di Hans Tiedge

Mercoledì grande manifestazione davanti al carcere dove è rinchiuso Mandela

Sudafrica: la polizia spara e uccide sei neri
Altri 24 sono rimasti feriti - A Soweto rastrellamenti casa per casa alla ricerca di studenti - Arrestati anche i bambini

JOHANNESBURG — La repressione di Botha si fa sempre più brutale, ma non riesce a piegare la protesta popolare contro l'apartheid. Anche ieri la polizia ha aperto il fuoco contro una manifestazione uccidendo sei neri e ferendone altri 24. Il brutale massacro è avvenuto nella provincia settentrionale del Capo, nel ghetto nero di Alitwal North. Poche ore dopo, a Città del Capo, nel corso di una conferenza stampa il reverendo Allan Boesak, che è presidente del consiglio mondiale delle Chiese riformate (con sede a Ginevra) e patrocinatore del movimento anti-apartheid, Fronte democratico unito (Udf), ha annunciato per mercoledì prossimo una manifestazione di massa davanti alla prigione di Pollsmoor, dove è detenuto Nelson Mandela, per chiedere la libertà del leader nero. «Sarà una marcia pacifica, non violenta e disciplinata — ha detto Allan Boesak — e quindi invitiamo le autorità a non provocare la nostra gente con la presenza di uomini armati».

Ma come risponderà il razzista Botha? Permetterà lo svolgimento di questa manifestazione? Tutto lascia prevedere una risposta dura del regime. E d'altra parte la giornata di ieri è indicativa. Il massacro nel ghetto nero di Alitwal North conferma comunque che le misure repressive varate dal regime di Pretoria, il 21 luglio scorso, con la proclamazione dello stato di emergenza non sono servite ad arginare la protesta popolare ed a rendere stabile la situazione interna del paese. Fin dall'altra sera Aliwan North era stato teatro di duri scontri tra la popolazione nera e la polizia. I manifestanti hanno eretto barricate per respingere le cariche della polizia che ha fatto largo uso di lacrimogeni. Poi gli uomini di Botha hanno pensato bene di mettere mano alle armi da fuoco compiendo un vero massacro. Scontri sono avvenuti anche a Sebokeng, centro di 56 chilometri da Johannesburg, dove i manifestanti hanno affrontato la polizia con una fitta sassaiola.



«Noi li stroncheremo. Non permetteremo che 5.000 stupidi studenti se ne infischino della legge e dell'ordine». Frattanto, negli Stati Uniti, a Detroit un gruppo impegnato per la difesa dei diritti civili ha lanciato una campagna per la raccolta di fondi per ricostruire la casa di Winnie Mandela distrutta dalla polizia sudafricana. La moglie del leader nero nei giorni scorsi aveva respinto un'offerta d'aiuto del Dipartimento di Stato per protesta contro la politica Usa nei confronti del regime di Pretoria. **NELLA FOTO:** folle di genitori davanti agli uffici di polizia di Soweto dove sono stati rinchiusi centinaia di ragazzi neri

ciato una grossa iniziativa di lotta alla riapertura delle scuole, i ragazzi-sandwich di Democrazia proletaria che accusavano tre grandi aziende come Piaggio, Oto Melara e Selenia di vendere armi e munizioni al regime di Pretoria. Piuttosto che di quanto si aspettassero i promotori: sono pervenuti numerosi messaggi, tra cui quello del rappresentante in Italia dell'African Congress e un documento di plauso della Cgil italiana: «Mentre diamo il pieno appoggio alla manifestazione di Genova, cui partecipano unite Cgil, Cisl e Uil, e a quelle imminenti in altre città, tra cui Bari, sollecitiamo tutte le strutture sindacali a moltiplicare le iniziative perché — afferma la Cgil — il movimento operaio italiano possa rinnovare la più ferma condanna del regime di Pretoria e fare sue le richieste di elementari libertà e dignità del popolo africano che lotta oggi in Sudafrica».

Secondo la Cgil occorre chiedere e ottenere dal governo italiano e da quello della Cee misure precise per l'isolamento del regime di Pretoria. «In primo luogo l'embargo al trasferimento di armi decretato dall'Onu, il blocco degli investimenti, la fine delle garanzie alle esportazioni verso il Sudafrica, il divieto di reclutamento di personale nel nostro paese».

A Genova centinaia al sit-in unitario Appello della Cgil
Chiesto l'embargo delle forniture militari a Pretoria e la sospensione degli investimenti

Pierluigi Ghignini

Dubbi alla Cee sul viaggio a Pretoria

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — I direttori dei ministeri degli Esteri dei paesi Cee (più Spagna e Portogallo) sono riuniti in conclave da ieri pomeriggio a Lussemburgo. Insieme con gli ambasciatori accreditati a Pretoria, debbono mettere a punto il viaggio che l'italiano Andreotti, il lussemburghese Poos e l'olandese Van den Broek, ai quali si unirà il vicepresidente della Commissione De Clercq, dovrebbero compiere dal 29 agosto al 1 settembre in Sudafrica. Ciò anche se nelle ultime ore si è affacciato qualche dubbio sulla opportunità di confermare il viaggio (pudicamente definito «missione informativa»), soprattutto a causa della dura presa di posizione dell'Organizzazione per l'unità africana e dei paesi Acp (quelli africani, caraibici e dell'area del Pacifico legati con speciali rapporti alla Cee). I rappresentanti delle due organizzazioni, giovedì, hanno chiesto ufficialmente l'annullamento della missione che, in assenza di orientamenti chiari, rischierebbe di trasfor-

marsi in una legittimazione di fatto, da parte europea, del regime razzista di Pretoria. La risposta ufficiosa degli organismi comunitari è stata, è vero, come una conferma del viaggio, il cui significato politico — si è detto a Bruxelles — non può essere «frain-tato», ma ciò non toglie che l'iniziativa dei paesi africani e Acp ha creato un delicato problema diplomatico. Che non sarebbe del tutto, probabilmente, se alla missione della «troika» si fosse dato, come più netti e meno ambigui, in una parola, se i governi Cee fossero stati già uniti e determinati sulle conseguenze da tirare dalla loro condanna di principio dell'apartheid. È proprio su questo, invece, che regna la divisione tra gli europei, i quali non sono stati neppure in grado, finora, di formulare un giudizio comune sul grave discorso con cui il premier sudafricano Pieter Botha, dieci giorni fa, ha sbarrato la porta anche alla minima forma di dialogo. Tutto è stato rinviato alla riunione di Lussemburgo, al termine della

quale, oggi pomeriggio, si spera, almeno (ma non è detto), che emergano le dichiarazioni ufficiali sul discorso di Botha. Ce ne è abbastanza, insomma, per giustificare il sospetto e l'irritazione dei paesi africani. E anche il senso di frustrazione dei governi, come quelli olandese e francese, che rivendicano un'atteggiamento più fermo, più conseguente e meno ambiguo. Anche negli ambienti comunitari la reticenza di questi governi avrebbe determinato contrasti e malumori. Discussioni accese si sarebbero svolte all'interno della Commissione, dove i commissari di provenienza socialista e laburista, l'italiano Ripa di Meana, il britannico Clinton Davis, il francese Cheysson (il socialdemocratico tedesco Pfeiffer non ha partecipato alle ultime riunioni per gravi motivi di salute) avrebbero vivacemente polemizzato contro l'inerzia di cui sta dando prova la Comunità. La possibilità dell'azione di sanzioni economiche appare, intanto, sempre remota. Vi si oppongono Londra, Bonn — quest'ultima

proponendo in alternativa la conferma di un «codice di comportamento spontaneo» da parte delle aziende che suonano come una presa in giro. Bruxelles e Lussemburgo. In questo atteggiamento confluiscono elementi politici e compositi interessi di bottega. Nell'84 gli scambi della Cee con il Sudafrica si sono chiusi con un passivo di oltre 1 miliardo di dollari (importazioni per 6,86 miliardi, esportazioni per 5,68). Saldi attivi hanno solo i due capifila dell'opposizione alle sanzioni, Gran Bretagna e Rft, mentre il saldo più deficitario lo ha l'unione economica belgo-lussemburghese, soprattutto a causa delle sue importazioni di diamanti. Questi ultimi, assieme a oro, carbone, rame e uranio, rappresentano il grosso dell'export sudafricano. Inglese, tedeschi e belgi, inoltre, hanno rilevanti investimenti nel Sudafrica. Senza contare gli interessi che stanno dietro alle vendite d'armi, i quali rappresentano un capitolo a parte. Il peggiore.

Paolo Soldini